

Gli interventi dissennati sul territorio fanno più danni delle catastrofi naturali

Hanno scippato l'Adda

di ANTONIO CEDERNA

Le frane e gli straripamenti che funestano l'Italia del Nord hanno causato allarme anche in Valtellina, a poco più di sei anni dall'alluvione dell'estate del '87, mettendo in evidenza errori e omissioni nella «ricostruzione» prevista dalla legge speciale del '90. Una «ricostruzione» che appare sempre più come l'opera di quanti hanno fatto un'industria della catastrofe.

Millicinquecento miliardi sono stati spesi o sono impegnati, in massima parte per insensate colossali cementificazioni di corsi d'acqua, 600 sono dell'Anas per strade e gallerie in parte inutili; altri 2400 sono stanziati dalla legge speciale. Una spesa pro-capite per la provincia di Sondrio probabilmente superiore a quella per il terremoto di Campania e Basilicata. Politici e costruttori hanno fatto man bassa del denaro pubblico (e i geologi al loro servizio): si calcola l'ammontare delle tangenti a oltre cento miliardi, e molti sono finiti nella rete di Mani pulite.

Insuperabile monumento allo spreco (da indicare con almeno tre asterischi in quella «Guida d'Italia alla rovescia» che qualcuno dovrà pur scrivere) è la sistemazione della Val Pola, dove fu messa in scena davanti alle televisioni di tutto il mondo la famosa «tracimazione controllata»: una smisurata deserta teatrale gigantesca scenografia di pietrame e cemento costata oltre 400 miliardi, quando tutt'altre soluzioni erano praticabili; e oggi altri 170 miliardi sono necessari per abbassarne il livello perché l'acqua dell'Adda (quel che ne resta) come capita a tutti i fiumi possa riprendere a scorrere da monte a valle. E sempre in nome dello spreco si sono abbandonate la strada e la galleria verso Bormio costate 34 miliardi (e costruite in tre mesi e vantate come capolavoro di efficienza); per realizzare al loro posto altre e più sontuose strade e gallerie del costo di circa 500 miliardi (25 al chilometro).

Tuttora disattese sono le principali prescrizioni della legge speciale. Approvato nel '91 ma da allora inattuato è il piano di riassetto idrogeologico, cui dovrebbero provvedere Regione e Provincia; non è stata ratificata ufficialmente la mappa delle aree a rischio e dei conseguenti vincoli di in edificabilità; dimenticata la valutazione di impatto ambientale; nemmeno cominciata quell'operazione indispensabile che è la manutenzione costante e capillare del territorio montano (bosco e sottobosco, svasso degli alvei dei torrenti ecc.), garanzia di sicurezza e incolumità; ancora irrisolta la revisione dei disciplinari che regolano le concessioni idroelettriche, affinché nell'Adda venga rilasciato un minimo flusso vitale.

Ed è proprio l'Adda l'emblema, la sintesi del degrado fisico e ambientale della Valtellina. È da decenni vittima di un'autentica rapina a scopi idroelettrici, con una cinquantina di centrali (una trentina dell'Enel, una decina dell'Azienda energetica milanese, le altre private) e centinaia di chilometri di canali di gronda e di condotte forzate: un prelievo d'acqua che ha ridotto la portata media in lunghi tratti del fiume a un centesimo della portata di un secolo fa. Ovvie le conseguenze: scarico di fognature in un greto

quasi asciutto perché i depuratori non ci sono o non funzionano, scarico di rifiuti, inquinamento organico, minacce alla salute pubblica, sterminio dei pesci, la vegetazione ripariale ridotta a brandelli. E nonostante ciò sono state presentate decine di richieste per altre derivazioni idroelettriche.

A completare la devastazione dell'Adda è l'attività estrattiva, la proliferazione delle cave. Conclusa l'estrazione i responsabili si guardano bene dal procedere al ripristino, e le cave si trasformano in discariche abusive, carcasse di silos dismessi, accumuli di rottami, montagne di ghiaia. Il fiume viene così sequestrato alla vista e all'accesso pubblico, diventa irrealizzabile il parco fluviale di cui da anni si parla: anche la tangenziale di Sondrio lo sommerge. E ancora: fuorilegge sono in gran parte gli acquedotti, irrisolto il problema della costruzione dell'impianto centralizzato per lo smaltimento e il trattamento dei rifiuti (circa mille quintali al giorno); l'area scelta è, tanto per non sbagliare, un'area a rischio geologico, ma di cui qualcuno si è accaparrato preventivamente i terreni.

Questo è molto altro viene denunciato da un documentato dossier dalla Legambiente valtellinese. Il quadro si completa se ricordiamo che all'origine dell'inquinamento ambientale sta l'inquinamento urbanistico ovvero l'indiscriminata disseminazione edilizia, che consuma quella risorsa scarsa e irripetibile che è il territorio. Negli ultimi decenni le abitazioni sono aumentate del 45 per cento (due volte e mezzo l'aumento delle famiglie), e le seconde case del 200 per cento, e altri milioni di metri cubi sembrano ancora in progetto al servizio della monocultura dello sci.

Il fondo valle a poco a poco viene sommerso sotto una continua colmata edilizia; il Comune di Sondrio ha in corso una variante di piano regolatore che addirittura raddoppia, sulla carta, la popolazione. E il Comune di Bormio per sanare i debiti contratti con i campionati mondiali di sci dell'85, sacrifica alla speculazione le ultime aree libere attorno al complesso delle Terme.

Che fare? Qui come nel resto d'Italia è urgente mettere fine al modo rozzo con cui trattiamo l'acqua e la terra, e avviare un'autentica riconversione ecologica di quell'araba fenice che è la pianificazione. Occorre recuperare il senso e il valore della manutenzione: l'uomo deve tornare in montagna non per abitare o coltivare ma per controllare il territorio. E manutenzione significa tra l'altro sgombrare i torrenti dal materiale che, dopo decenni di abbandono, li intasa, perché alla prima alluvione non si scarichi a valle col suo carico devastatore.

Significa, come scrive l'architetto ambientalista Giovanni Bettini, rinunciare una volta per sempre a impigionare i corsi d'acqua nella camicia di forza del cemento, per regolarli invece, come fanno paesi avanzati come Austria e Germania, con le tecniche moderne della bioingegneria: un sapiente intreccio soft di opere artificiali naturali, utilizzando essenze arboree e vegetali appropriate.